

Solo raccontando si rimane vivi

Un robusto filo invisibile ha legato la Fiera del libro di Francoforte al premio Nobel per la letteratura: la memoria. Una «merce» che nessuno compra più

STEFANIA SCATENI

Finiti i clamori per il Nobel alla memoria, parliamo di memoria. La Fiera del libro di Francoforte si è chiusa con l'incoronazione dell'autobiografia. I libri più ambiti della Buchmesse sono stati quelli di Dario Fo, Ralf Dahrendorf e Gabriel Garcia Marquez: tutti e tre libri di memorie. Il Nobel per la letteratura è stato assegnato a Imre Kertész, autore di romanzi che, per sua esplicita ammissione, attingono alla biografia dell'autore. A proposito di Nobel per la letteratura, apriamo un inciso.

Ormai non ci si stupisce più nel registrare ogni anno lo stupore (spesso lo sbigottimento) che segue l'annuncio del vincitore. Perfino quando, nel '93, venne assegnato a Toni Morrison (scrittrice afroamericana per nulla «esotica») quasi tutti caddero dalle nuvole. Lo stesso accadde tre anni fa per Gao Xingjian (indubbiamente più «esotico»). Le scelte dei reali accademici tuttavia non hanno niente

a che vedere con l'esotismo. Siamo piuttosto noi ad avere orizzonti ridotti. È evidente che, da qualche anno in qua, i grandi vecchi svedesi preferiscono guardare alla letteratura con gli occhiali dell'impegno civile. Lo fu con Toni Morrison - che in tutti i suoi romanzi fa i conti con il passato schiavista americano - lo fu con Gao Xingjian - testimone di una memoria negata dalla Rivoluzione culturale cinese - lo fu con Dario Fo - portatore della tradizione irriverente dei giullari. Lo è stato con la decisione presa quest'anno, che ha pre-

Noi esistiamo solo nel tempo, che ci permette di collocarci in rapporto a ciò che precede e a ciò che segue



miato uno scrittore che ha dichiarato: «L'Olocausto e lo stato esistenziale in cui ho scritto dell'Olocausto si sono intrecciati inscindibilmente. In me l'Olocausto non è mai riuscito a trasformarsi in passato».

Tornando alle premesse fatte, un interesse particolare accompagna la Fiera del libro tedesca e il premio svedese: la memoria. Una «merce» che nessuno compra più, una parola per niente facile, una delle meno apprezzate alla borsa valori della nostra civiltà, basata sull'istante e sull'effimero. Tra revisionismi storici più o meno radicali, adesioni incondizionate a riformismi indefiniti, elogi dei vortagabbana, negazioni del proprio passato, smanie di presente, vocazioni alla velo-

sonale non riesce a elaborarsi; al di fuori della dimensione collettiva della memoria e della storia essa non può pienamente strutturarsi. Se non stabiliamo una provenienza, siamo minacciati dall'angoscia e dalla follia, e la nostra modernità è tanto più ansiosa quanto meno si iscrive nella durata... La «fame» di autobiografie, i premi alla «memoria» testimoniano di questa consapevolezza (o inconsapevolezza). Testimoniano del bisogno di ricordare. Quest'anno, per il Nobel alla letteratura, era in ballo anche il nome di un grande scrittore come Philip Roth, che ha riscritto la storia dell'America così come l'ha vissuta l'americano qualunque. Perché non il premio (che sarebbe stato meritissimo) a lui? Proviamo a fare

un'ipotesi. E cioè che gli anziani saggi di Stoccolma abbiano, alla fine, deciso di privilegiare la memoria in forma di testimonianza. Il concetto di «testimonianza» ha influenzato nel Novecento non solo il concetto di storia (da allora, storia del presente e al presente), ma anche le arti e la letteratura, che sempre più si declinano nella forma del «documentario». Siamo nell'Era della testimonianza, come ha scritto Annette Wievorka. La memoria della Shoah è la memoria dell'evento centrale delle tragedie del XX secolo e per esso la studiosa americana di letteratura

comparata Shoshana Felmann ha proposto, per tagliar corto con ogni negazionismo storico sulle camere a gas, la definizione di «evento senza testimoni». Kertész è testimone della Shoah e ne scrive come se non potesse fare a meno di scriverne, perché non può fare a meno di scriverne. Il suo dovere della memoria è il nostro dovere della memoria. In una «civiltà» dove si perde continuamente la memoria, sia recente che antica, dove si riscrive la storia, sia recente che antica, a proprio uso e consumo, la letteratura di testimonianza ha un valore etico e politico incommensurabile. Oggi più che mai la letteratura ha un compito di trasmissione, che peraltro appartiene alla sua storia. Lo scrivere, il raccontare, condividono con gli altri la necessità di proteggere beni e risorse collettive, di conservare storie su storie, di lottare perché identità e diritti non divengano concessioni, per nutrire le generazioni future. Solo raccontando e raccontandosi si rimane vivi.

La fame di autobiografie, i premi alla «memoria» testimoniano del bisogno di ricordare



Sagome di Fulvio Abbate

CRONACHE DEL BOLSCEVICO

Quando avevo undici anni, chissà perché, mi misi in testa di fondare un partito con l'obiettivo di divulgare in città, e già che c'ero nel cosmo, il mio nome e le mie leggendarie imprese di modellista. Avevo anche un programma: diventare più famoso del mio dirimpettaio, il cui modellino dello Sputnik era stato esposto nella vetrina di un negoziante comunista di zona. Insomma, più o meno lo stesso sogno covato dall'adolescente Woody Allen di «Radio Days» con l'anello a scartamento segreto del Vendicatore Invisibile. Davvero, intorno all'età delle prime polluzioni notturne desideravo fondare un partito e dargli il mio nome.

Mi direte: ma perché ci racconti questa storia penosa di cui, fra l'altro, non ci frega nulla? Lo faccio perché quel sogno mancato di palinogenesi personale mi torna in mente tutte le volte che trovo nella buca delle lettere il mio giornale ormai preferito: «Il Bolscevico», organo del Partito Marxista-leninista

italiano. Il superbo titolo d'apertura del 26 settembre formulava così il pensiero del comitato centrale: «Applichiamo gli insegnamenti di Mao per buttare giù il neodeuce Berlusconi, combattere il regime neofascista e costruire un grande, forte e radicato Pml». A pag. 5, una foto di bambini accompagnata da una didascalia: «Alcuni piccoli partecipanti hanno dato un vivace e simpatico contributo ai canti e al lancio degli slogan conclusivi». L'occasione era fornita, appunto, dalla «commemorazione di Mao nel 26° anniversario della scomparsa». Lo si poteva anche leggere sul cartello alle spalle della direzione riunita in seduta plenaria a Firenze: tutti in camicia rossa, distintivo, pugno alzato, sorrisi fiduciosi, barbe curate, età varie. A pagina 9, invece, un ampio servizio sulla manifestazione del 14 settembre a piazza San Giovanni, temperato dall'acume polemico: «Moretti ha precisato lo spirito di servizio verso i partiti dell'Ulivo della manifestazio-

ne romana, denominata non a caso con tipica terminologia trotskista "Festa di protesta" per smorzare appunto la carica di lotta. Infatti se n'è uscito con la seguente frase, rivelatrice del suo passato di trotskista (Moretti ha fatto parte dal 1969 al 1972 del gruppo trotskista "Nuclei comunisti rivoluzionari" che pubblicava la rivista "Soviet" diretta da Paolo Flores D'Arcais)».

Ma proseguiamo. Sul numero «in previsione dello sciopero generale del 18 ottobre promosso dalla Cgil» ho trovato anche le «parole d'ordine del Pml». Slogan dettagliatissimi: «Contratti contratti contratti (ritmato)» e ancora «Palestina libera (3 volte)» e infine «Coi maestri vinceremo». Tutte cose che evidenziano una cura estrema per la strategia. Sia chiaro che non occorre essere direttamente stalinisti (e questi lo sono così tanto da pubblicare a puntate un suo scritto del 1952 sui «Problemi economici del socialismo nell'Urss») per aderire alle ragioni e alle fatiche del Pml, magari basta ritenere nemica l'ironia. Se qualcuno fosse indeciso fra il bondage e l'impegno politico duro, sappia costui che «Il Bolscevico» gli fornisce ottime referenze e un indirizzo sicuro.

Maramotti



segue dalla prima

Roma è di tutti anche di Kay

Per questo sono venuti con me il vicepresidente e il portavoce della «Lazio»: a segnalare che in nessun modo il tifo, neppure nelle forme più estreme e condannabili, può essere associato a una violenza tanto cieca. L'insensatezza dell'aggressione di domenica sera non deve però far da schermo alla percezione delle responsabilità per quanto sta accadendo nel Paese e per quanto potrebbe ancora accadere: negli ultimi giorni episodi di razzismo e di violenza xenofoba si sono ripetuti in varie città. Dobbiamo stare attenti, molto attenti: c'è chi sta lavorando perché in Italia si diffonda un clima che individua negli stranieri un pericolo, nella diversità un problema, nell'accoglienza

una debolezza. In questo clima la violenza può trovare un terreno molto fertile. Non si può parlare di «razza Pia», né tollerare chi lo fa banalizzandone le responsabilità, e poi stupirsi se qualche balordo pone mano al coltello o alla mazza da baseball e si mette a caccia di «nemici». C'è una deriva di violenza, nella nostra società per tanti versi sbandata e disorientata sul piano dei valori, alla quale dobbiamo guardare con preoccupazione. Dico preoccupazione, non paura, giacché le nostre riflessioni debbono rimanere sul piano della razionalità, del saper ragionare, dell'analisi lucida.

Ecco, credo di poter dire che all'evento orribile di domenica sera Roma ha reagito mantenendo il sangue freddo, la sua volontà di capire e soprattutto il senso del suo essere una comunità: aperta, tollerante, civile. Domenica sera ci sono stati testimoni che hanno permesso di rintracciare subito gli aggressori, ci sono stati agenti di polizia che li hanno arrestati nel giro di poche ore, c'è stata una reazione forte, consapevole, matura delle istituzioni e dell'opinione pubblica. Con Kelcium e Nadia, le sorelle di Kay, ieri mattina all'ospedale c'era una ragazza della comunità di Sant'Egidio, concretissima testimone della solidarietà di tutta la città. Insieme con lei abbiamo visto che cosa si poteva fare, subito, per la famiglia tanto colpita. Vedremo come far arrivare, al più presto, la madre del ragazzo, che cosa fare per gli altri fratelli, sparsi tra il Marocco, la Germania e l'Italia: come far andare avanti la pratica di regolarizzazione che Kay, ancora clandestino ma con un lavoro, aveva affidato a un avvocato. Non siamo riusciti ad asciugare le lacrime di Kelcium e Nadia, ma siamo riusciti, credo, a non far sentire in mezzo a dei «nemici». Roma è anche loro, e del loro fratello Kay.

Walter Veltroni

Maggioranza, minoranza, lontananza

Possibile che non solo il sottoscritto - spesso invitato a non parlare di politica (e magari hanno ragione) ma di tematiche culturali con solo qualche remoto risvolto politico - ma molti altri compagni che si sono fatti vedere ai girotondi, a piazza San Giovanni (dove Fassino era presente, è vero), si sentono al massimo obbiettare, molto di rado, che bisogna purtroppo adattarsi a una politica di compromesso, di saggezza, in fondo di soggezione mal tollerata, al modello «liberal»? Davvero in tutti questi incontri parlano solo coloro che vogliono compiacere noi fanatici identitari, cripto-vete-

ro-comunisti nostalgici di Stalin? Io mi permetto di avere un altro sospetto. Negli incontri a cui penso, le persone che vedo non sono per lo più iscritte al partito. Non sono state consultate - ovviamente e a termini di statuto - prima del congresso di Pesaro, che ha plebiscitato ancora una volta D'Alema e ha dato la segreteria (ma forse con speranze diverse) a Fassino. Non dobbiamo davvero pensare a questa gente, visto che non è organizzata e tesserata? Sono davvero, costoro, le masse di moderati che, per iscriversi, e magari votarci, aspettano solo che noi ci schieriamo con Bush - benedetto o no dall'Onu dei cinque «grandi» - fingendo di credere che con le bombe su Saddam ci libereremo del terrorismo? Non ci si dirà, spero, che abbiamo perso le ultime elezioni perché non siamo stati abba-

stanza «liberal»! (Anzi, abbiamo recuperato qualche speranza con il voto amministrativo di primavera proprio dopo il Palavobis e lo sciopero di marzo). Adesso poi si sente dire che tutto dobbiamo proporci di ottenere tranne le elezioni anticipate. Ossia: dovremmo aiutare Berlusconi, Buttiglione e Bossi a non litigare perché altrimenti sarebbe peggio per noi? Allora, meglio anche rinunciare a ogni lotta contro l'infame legge Cirami, giacché se fallisse nel suo scopo di salvare Previti e il suo amico premier, alle elezioni anticipate si andrebbe comunque. O invece che cosa? Preparare un accordo con Fazio sotto la protezione di sant'Escrivà per costruire l'ennesimo governo ribaltone-inciucesco? La mia (settaria, fanatica) impressione è che (la maggioranza di) un

partito che, nella situazione presente di sfascio, non solo della nostra economia e della nostra etica collettiva, ma anche del sistema di mercato in generale (Fiat docet) guarda con preoccupazione all'eventualità di elezioni anticipate è condannata da subito a essere sconfitta, presto (se elezioni saranno) o peggio alla scadenza elettorale del 2006, e prima del 2003 e 2004. Il partito ritiene di non poter affrontare la prova elettorale perché non ha ancora risolto la secolare questione del rapporto con la Margherita e gli altri partiti? Queste preoccupazioni esprimono paure tipiche di una classe dirigente che teme di doversi confrontare con ciò che sta fuori dalle stanze di partito e del suo confortante 65 per cento. Che Escrivà ci protegga!

Gianni Vattimo



cara unità...

Fiat, una sintesi illuminante

Marco Cattaneo, Busto Arsizio

La migliore sintesi della crisi Fiat l'ho trovata sul Financial Times, che in un breve articolo dal titolo «Fiat libera» racconta che (traduco in sintesi) «I rappresentanti del governo italiano hanno incontrato domenica i principali dirigenti della Fiat. I dirigenti del gruppo industriale sono arrivati su berline Alfa Romeo e Lancia. Gianni Letta su una Opel (quindi General Motors), Berlusconi su una Mercedes e Tremonti su una Bmw. Ora dovranno convincere i contribuenti italiani a spendere per qualcosa per cui loro non spenderebbero». Non mi pare servano altri commenti.

Berlusconi mai presente al question time

Piero Ruzzante
presidenza gruppo Ds-Ulivo alla Camera

Abbiamo sollevato oggi in aula il caso della presenza al que-

stion time del presidente del Consiglio e del suo vice. Infatti, in questa legislatura si sono svolti alla camera trentasei question time e Berlusconi non è stato mai presente e Fini soltanto quattro volte.

Dati che sono chiaramente non rispettosi dell'articolo 135 bis del regolamento della Camera, il quale prevede che a rispondere sia: «Nell'ambito di ciascun calendario dei lavori, per due volte il presidente o il vicepresidente del Consiglio e per una volta il ministro o i ministri competenti per le materie su cui vertono le interrogazioni presentate».

in più, moltissime volte le risposte sono state date dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Giovanardi che ha tutta la nostra stima, ma che non può essere sempre considerato competente in materia come impone il Regolamento.

I macabri particolari dei delitti

Giorgio Galletti, Muggiò

Lunedì 14 c.m. ho visto il programma de «La 7 - Sfera dossier» delle 21.00 sui serial killer in Usa.

Oggi Martedì 15 c.m. ho visto il TG 3 delle ore 14.15 in cui le prime tre notizie sono state quelle di omicidi/suicidi nell'ambito familiare.

Nota con incredulità e orrore, che da troppo tempo in Tv si danno notizie in cui vengono mostrati filmati e narrati macabri particolari di efferati delitti.

Mi chiedo, e Le chiedo, caro Direttore, (anche sulla base delle

sue esperienze negli Stati Uniti), è mai possibile che giornalisti professionisti si addentrino in particolari così ributtanti, quasi a sfiorare un piacere morboso?

Siamo proprio sicuri che è questo che gli spettatori ricercano? Siamo altrettanto sicuri che questo modo di fare "informazione" sia corretto in particolare verso i giovani telespettatori e/o lettori?

È questa la professionalità e l'etica che avanza tra chi fa informazione? Ho lavorato 30 anni stampando di notte le notizie che i giornalisti scrivevano nel corso della giornata e a mia memoria, non ricordo un tale «accanimento» a rimastare notizie che una volta erano «pastura» di squallidi e fortunatamente limitati magazine.

Un'ultima osservazione: è possibile che continuando con questa «informazione sanguinolenta» i cittadini si stanchino e chiedano a gran voce «il pugno di ferro» con prevedibili risultati di abbassamento delle libertà individuali e pericoli per la democrazia stessa.

Con stima e simpatia.

Se non è a maggioranza come si decide?

Aldo Fanchiotti

Vorrei rivolgere dalle pagine dell'Unità una domanda a quegli esponenti dell'Ulivo, in particolare DS (il mio partito), che si oppongono all'ipotesi di «decisioni a maggioranza». Come pensano che si dovrebbe procedere quando, su una questione

importante, si presentano posizioni differenti? Mi sembra evidente che votare in Parlamento «ognuno come gli va» è molto disdicevole quando si è all'opposizione, ma diventa catastrofico quando si è al governo. O la prospettiva di tornare al governo appare così remota che non vale la pena di preoccuparsi?

Una domanda retorica

Attilio Costantino, Torino

All'indomani del tragico fatto di Novi Ligure. «La Padania» uscì con un titolo a tutta pagina: «Belve clandestine», salvo poi tacere, ovviamente, quando venne fuori che le «Belve» erano nostrane. Oggi, dopo l'efferato delitto di Leno e le feroci, vigliacche aggressioni di Roma, Milano, Padova a innocui cittadini stranieri, vorrei chiedere (retoricamente) a quel giornale da che parte stanno «le belve».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it